

«FRA GLI ORRORI D'UNA TOMBA MORTIFERA»
LE PRIGIONI VENEZIANE TRA DIRITTO E LETTERATURA¹

Claudia Passarella
Università degli Studi di Padova
claudia.passarella@unipd.it

Picciolo Inferno d'anime dannate
A' più spietati e barbari tormenti
Dove non s'odon mai fuor che lamenti
Dove non spuntan mai fior nell'estate.
D'ogni sesso, d'ogni arte, e d'ogni etate
Qui son le afflitte, e tormentate genti
Sono gli affanni sol morte ai contenti
Senza un'ombra di speme disperate.
Crudi Cerberi, e sordi a questo Inferno
Custodiscono ogn'or l'orride porte
Che le lacrime altrui prendono a scherno.
Disperata ad'ogn'un quivi è la sorte
Che per uscir da un sì penoso Averno
Vi vuol le chiavi d'oro, o ver la Morte.

Le rime di questo sonetto, edito da Angelo Dalmedico² e conservato in versione manoscritta nella Biblioteca del Museo Correr³, esprimono con sorprendente intensità le sofferenze patite da un prigioniero recluso nelle celebri carceri di San Marco, conosciute come i *camerotti*.

Le immagini evocate dall'autore descrivono lo stato d'animo di chi era costretto a subire i tormenti della detenzione magari solo per pochi mesi, per qualche anno o, nei casi più estremi, *vita natural durante*. Documenti simili rappresentano fonti preziose in grado di far luce su una pluralità di temi strettamente connessi gli uni agli altri, ossia le precarie condizioni di

¹ I primi risultati di questa ricerca sono stati presentati in occasione della conferenza *Prison/Exile: Controlled Spaces in Early Modern Europe* organizzata presso la Ertegun House di Oxford il 10-11 Marzo 2017 nel corso della quale la sottoscritta ha proposto una relazione dal titolo *Experiences of Imprisonment and Exile in Venice in the Early Modern Age*.

² Dalmedico, 1887, pp. 51-52.

³ Biblioteca Museo Correr Venezia, Ms. Cicogna 1195, c. 113.

vita dei prigionieri nei *camerotti*, i rapporti instauratisi tra carcerieri e carcerati e tra gli stessi carcerati, l'interazione tra identità individuale e spazio fisico circostante, il ricorso alla scrittura come strumento di consolazione e di conforto.

I giuristi veneti autori di pratiche criminali manoscritte o a stampa spiegavano come a Venezia la detenzione rispondesse ad una duplice esigenza.

Nelle more del processo essa garantiva la custodia cautelare dell'imputato, come avveniva in altre realtà territoriali della penisola⁴, ed era tesa ad impedire la fuga del reo che era stato catturato o che si era spontaneamente consegnato nelle mani della giustizia. *Retenti* e *presentati* si trovavano invero in situazioni ben diverse: i primi venivano tenuti in celle buie sino al momento del loro interrogatorio; ai secondi, invece, erano assegnate apposite camerate che garantivano, quantomeno in linea teorica, condizioni meno opprimenti. Dopo il costituito, i *retenti* restavano in carcere, mentre i *presentati* tornavano nei luoghi ad essi riservati oppure venivano liberati previa fideiussione⁵.

La prigione peraltro era concepita anche come pena da infliggere all'imputato colpevole di un delitto non così grave da meritare la morte eseguita, di solito, tra le due colonne di piazza San Marco mediante impiccagione o decapitazione. L'uso del carcere in funzione sanzionatoria si affermò precocemente in area veneziana. Giulio Claro, dopo aver chiarito come tale pena non fosse utilizzata «apud laicos», subito si affrettava ad aggiungere: «credo tamen, quod haec poena in civitate Venetiarum etiam hodie sit in usu»⁶.

Le due funzioni attribuite alla detenzione carceraria sono chiaramente delineate da Marco Ferro nel suo *Dizionario del diritto comune e veneto*:

Quantunque l'origine delle prigioni derivi dalla necessità di custodire i rei sino a che sia pronunziato il giudizio sopra i delitti ad essi imputati, pure servono bene spesso anche per delitti gravi di pena ai rei, venendo con ciò privati della libertà, ed alle volte anche della stessa luce, e della aperta respirazione dell'aria⁷

⁴ Garlati, 2017, pp. 12-27.

⁵ F. Teobaldo, *Pratica criminale a notizia di chi vogli incamminarsi nelle Cariche di Assessore o Cancelliere*, Venezia, Pietro Pinelli, 1706, p. 32.

⁶ G. Claro, *Liber Quintus receptarum sententiarum*, Lugduni, 1575, *Finalis, Quaestio LXX*. Per un approfondimento su questo tema v. Garlati, 2017, p. 25.

⁷ M. Ferro, *Voce Prigione*, in *Dizionario del diritto comune e veneto che contiene le leggi*

Un'analoga annotazione si trova nell'opera intitolata *Della giurisprudenza criminale teorica e pratica* redatta dal nobile veneto Benedetto Pasqualigo, il quale notava come le carceri, «anticamente inventate per la sola custodia de' rei punibili con altro genere di gastigo», venissero di frequente utilizzate come pena «secondo la qualità de' misfatti, e ad arbitrio del Giudice»⁸.

Le condizioni di detenzione, pertanto, variavano in base al tipo di delitto commesso e alle circostanze del caso concreto. Gli imputati potevano essere condannati alla reclusione per un determinato periodo di tempo, in ogni caso non superiore a vent'anni, o in perpetuo sino al termine della loro vita. Il reo condannato alla prigione in *perpetuum* veniva rinchiuso in una cella priva di luce, diversamente dai carcerati *ad tempus* i quali, di regola, beneficiavano di un trattamento più umano e meno rigoroso. L'obbligo di detenzione all'oscuro (cosiddetta prigione *serrata*) doveva essere indicato esplicitamente, altrimenti il reo veniva recluso in una cella almeno parzialmente illuminata. Nella sentenza di condanna inoltre doveva essere inserito il riferimento alla pena alternativa del bando da infliggere al condannato che fosse riuscito a fuggire: il detenuto evaso sarebbe stato bandito per un tempo generalmente pari al doppio di quello che avrebbe dovuto trascorrere in prigione⁹.

Le pratiche del foro veneto tuttavia non forniscono indicazioni sulle effettive condizioni di vita patite dai detenuti nelle carceri di San Marco. Tali informazioni devono essere ricavate da altre fonti, con particolare riferimento ai componimenti e alle lettere scritte da chi fu costretto a vivere in prima persona l'esperienza carceraria: le testimonianze dei detenuti rappresentano dunque un terreno di ricerca privilegiato per indagare in prospettiva storica i profili sociologici, antropologici e giuridici della detenzione nei secoli della modernità.

civili, canoniche e criminali, i principj del jus naturale, di politica, di commercio, con saggi di storia civile romana e veneta, V volumi in X tomi, Venezia, Fenzo, 1778-1781, ora anche in ID., *Dizionario del diritto comune e veneto*, a cura e con un saggio introduttivo di S. Gasparini, Padova, 2007, II, p. 514.

⁸ B. Pasqualigo, *Della giurisprudenza criminale teorica e pratica*, Venezia, Stefano Orlandini, 1731, I, p. 56.

⁹ G. Guidozi, *Pratica criminale*, in *I giudizi diretti dalle leggi del Principato e dall'opinione degli assessori più celebri dei loro tempi*, c. 78. Il manoscritto è conservato a Padova presso il Dipartimento di diritto privato e critica del diritto con collocazione 26 G 1.

Il presente contributo intende analizzare alcuni testi scritti negli anni Quaranta del XVII secolo da parte di personaggi noti nel panorama culturale dell'epoca, i quali, per diversi motivi, dovettero trascorrere una breve parentesi della loro esistenza nei *camerotti*. I racconti dei carcerati illustri trovano un riscontro nelle testimonianze di anonimi prigionieri tramandate sino ai giorni nostri grazie all'instancabile lavoro di Emanuele Cicogna e pubblicate a fine Ottocento da Angelo Dalmedico¹⁰. Questi componimenti presentano lo stesso carico di angoscia e di dolore attraverso l'uso sapiente di metafore allusive ad un mondo infernale dal quale sembra essere bandita ogni via di fuga.

I carcerati di San Marco descrivono una realtà estremamente difficile, fatta di sofferenze fisiche e angustie interiori, che il ricorso alla scrittura riusciva ad alleviare solo in parte. Tra le pieghe della narrazione si possono cogliere elementi autobiografici ma anche figure allegoriche ricorrenti, utilizzate per esprimere con intensa forza evocativa i patimenti del corpo e i turbamenti dell'animo.

Nel periodo storico considerato era già stata ultimata l'edificazione delle prigioni nuove collegate a Palazzo Ducale tramite uno dei ponti più famosi nel panorama architettonico veneziano: il celebre ponte dei Sospiri progettato da Antonio Contin e costruito nei primi anni del XVII secolo¹¹. La realizzazione delle carceri al di là del canale era stata decisa verso la fine del Cinquecento per far fronte ad una serie di problemi che la sistemazione delle prigioni all'interno di Palazzo Ducale aveva inevitabilmente generato. I nuovi *camerotti*, più spaziosi e funzionali dei precedenti, avevano però ereditato «le carenze, le disfunzioni, le lentezze, le contraddizioni sedimentate nel corpo delle vecchie prigioni»¹².

Bastava scorgere da lontano il ponte della Paglia in Riva degli Schiavoni per essere sopraffatti dalla sofferenza sprigionata da quei luoghi. Anche chi decideva di consegnarsi spontaneamente, sperando di dimostrare nel più breve tempo possibile la propria innocenza, non era immune da simili patimenti: una sensazione di profonda inquietudine opprimeva l'anima di chi

¹⁰ Dalmedico, 1887, pp. 50-80.

¹¹ Franzoi, 1997, pp. 66-69.

¹² Scarabello, 1979, pp. 85-86.

varcava l'«horrido ingresso»¹³ che separava il mondo dei vivi dall'inferno dantesco.

Le angustie di un imputato in attesa di essere interrogato sono narrate in un poemetto secentesco scritto da Carlo de' Dottori, nobile padovano accusato insieme a Ciro Anselmi e Alessandro Zocco di aver affisso nella sala del Palazzo della Ragione un libello diffamatorio rivolto contro alcune personalità di spicco della vita cittadina. I tre amici si presentarono alle prigioni della Dominante nel maggio 1641 ed ivi rimasero sino alla fine di luglio¹⁴.

Questa esperienza, breve ma intensa, ispirò al giovane letterato la stesura di un componimento in ottave che per molto tempo rimase inedito. La trascrizione integrale dell'opera, suddivisa in otto canti ed intitolata *La prigionia di Tirreno* - o più semplicemente *La prigionia* - è stata curata e pubblicata oltre tre secoli più tardi da Carlo Luigi Golino «senza commento giustificativo o esplicativo»¹⁵.

Nel testo, che forse il nobile padovano iniziò a scrivere durante la sua detenzione, ma che in ogni caso venne completato soltanto nel 1643¹⁶, non mancano i riferimenti al mondo degli inferi: appena varcato l'ingresso del carcere, all'autore apparve il paese di Flegetonte dove dominano la paura, la mestizia, il dolore e lo spavento. Il silenzio era continuamente interrotto dal rumore dei chiavistelli, dallo stridore delle catene e dai sospiri moribondi dei prigionieri i quali erano costretti a vivere «di luce privi»¹⁷.

La vigilanza di questi luoghi era demandata a guardiani senza scrupoli che, proprio come Cerbero, avevano il compito di sorvegliare l'entrata dell'Ade. I custodi sono dipinti come mostri scellerati interessati esclusivamente al loro tornaconto personale, tanto che l'autore provava compassione per chi era rinchiuso in carcere senza denaro e non aveva quindi la possibilità di negoziare con i ribaldi carcerieri per ottenere condizioni più dignitose¹⁸. A tal proposito Dottori raccontava come il guardiano del loro *camerotto* avesse promesso di

¹³ La citazione è tratta dal sonetto *A chi retento vien posto nelli Camerotti* che si trova in Biblioteca Museo Correr Venezia, Ms.Correr 259/9, c. 314.

¹⁴ Moschetti, 1898, pp. 81-84, 92-96, 102-104; Busetto, 1902, pp. 21-29.

¹⁵ Golino, 1962, p. 155. L'edizione è stata curata sulla base di una copia manoscritta secentesca conservata in Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. It., cl. IX, 338 (6655), cc. 99-216.

¹⁶ Golino, 1962, p. 153.

¹⁷ Golino, 1962, p. 196.

¹⁸ Golino, 1962, p. 241.

tenere aperta la porta della cella, consentendo così ai detenuti di uscire «al chiaro» in cambio di un esborso economico. Un prigioniero «che il sermon dipinto intese» mise mano al borsello e pagò il vecchio custode, il quale sogghignando disse «O Signor mio voi siete gentil troppo in fé di Dio»¹⁹.

Episodi di questo genere dovevano essere tutt'altro che sporadici: da un lato vi erano i carcerati desiderosi di luce e di aria, dall'altro i carcerieri che non esitavano a trasformare i bisogni primari dei detenuti in occasioni di guadagno. In prigione ad ogni necessità veniva assegnato un valore monetario: i custodi – osservava ironicamente l'ignoto autore di una canzone dedicata ai sorveglianti – «più non credon nel Dio Trino, mentre adorano solo il Dio quattrino»²⁰.

L'avidità dei carcerieri e la pratica delle tangenti si può spiegare considerando l'ammontare della paga percepita mensilmente dai sorveglianti, che a fine Cinquecento ammontava a 6 ducati²¹. Il trattamento economico riservato ai custodi ed il loro *status* sociale alimentavano dunque un clima di prevaricazioni e di soprusi che i prigionieri non esitavano a denunciare.

Eppure, come insegnava Lorenzo Priori, i guardiani avrebbero dovuto essere «huomini da bene, miti, misericordiosi, pii, affabili, e di buona coscienza, col timore del Signore Iddio sempre davanti gli occhi». Secondo il cancelliere veneziano, i sorveglianti dovevano comportarsi come «padri di famiglia» e provvedere alle necessità dei detenuti, senza per questo venir meno al loro ruolo di custodi. La negligenza di una guardia poteva infatti causare la fuga di un carcerato: in tal caso il responsabile sarebbe stato punito alla medesima pena del fuggitivo e «ad altre ad arbitrio del Giudice»²².

Lo stesso tema è affrontato dall'avvocato Benedetto Pasqualigo, il quale chiariva come i carcerieri fossero tenuti anche a segnalare i casi di infermità riscontrati nel corso delle visite giornaliere, affinché venisse garantita «la necessaria cura de' Medici, l'assistenza degli Infermieri, e la visita de' Padri Spirituali». La morte di un detenuto ricadeva quindi sotto la responsabilità dei

¹⁹ Golino, 1962, p. 197.

²⁰ Dalmedico, 1887, p. 66.

²¹ Scarabello, 1979, p. 101.

²² L. Priori, *Prattica criminale secondo il ritto delle leggi della Serenissima Republica di Venetia*, Venezia, Girolamo Albrizzi, 1695, pp. 25-26.

sorveglianti che tuttavia potevano dimostrare come il decesso fosse avvenuto senza preavviso: in tal caso infatti nemmeno una vigilanza solerte ed assidua avrebbe potuto impedire il verificarsi dell'infausto evento²³.

Alcuni passaggi del componimento di Dottori sono dedicati in particolare alla vita nelle camerate. Le giornate trascorse nelle «chiuse spelonche» sono descritte con mal dissimulato sarcasmo con il quale probabilmente l'autore intendeva celare le angustie e le miserie della carcerazione.

In un'ottava del quarto canto Dottori illustrava lo spartano arredamento della sua cella: la mobilia nelle camerate era composta essenzialmente da una sedia, un lume, un orinale, una panchetta, un baule, un catino, una scopa, un fiasco, dei bicchieri ed infine il letto che tuttavia non assicurava sonni tranquilli soprattutto ai nuovi arrivati. I prigionieri novizi dovevano infatti abituarsi a molteplici rumori: le voci provenienti dall'esterno, il passaggio delle barche lungo il canale, il trambusto causato dalle persone che transitavano sul ponte, il calpestio dei custodi e degli sbirri, lo squittire dei topi, il cigolio dei catenacci²⁴.

Al mattino i prigionieri spostavano materassi e lenzuola in un angolo e provvedevano, nei limiti del possibile, alla loro igiene personale. Per non essere sopraffatti dalla malinconia, i detenuti occupavano il tempo raccontando ai compagni di prigionia storie e novelle attendendo con impazienza il momento dei pasti «dove a guisa di uccelli di rapina meglio s'empie colui, che gli altri priva». Le rime successive proseguono sullo stesso tono: «Mal può supplir dispensa, nè cucina a la prigion vorace, e digestiva. Paiono tanti Eresittoni in quell'ora non si mangia; s'ingoia, e si divora»²⁵. In cella quindi prevaleva chi riusciva ad accaparrarsi il cibo prima dei compagni. I detenuti d'altronde dovevano condividere risorse limitate garantite per lo più dalla benevolenza dei privati che nei loro lasciti testamentari avevano disposto in favore dei poveri carcerati²⁶. In particolare il vino era assai gradito perché riusciva ad addolcire «gli aspri rigori» della detenzione²⁷.

Nel corso dei secoli furono moltissimi gli atti di ultima volontà contenenti

²³ Pasqualigo, 1731, I, p. 171.

²⁴ Golino, 1962, pp. 205-206.

²⁵ Golino, 1962, p. 208.

²⁶ Scarabello, 1979, pp. 25-26.

²⁷ Golino, 1962, p. 195.

disposizioni volte a migliorare la vita nei *camerotti*: la sensibilità dei veneziani era peraltro sollecitata dai notai che dovevano rammentare ai testatori le necessità dei poveri prigionieri²⁸. Simili sentimenti caritatevoli, spontanei o indotti, denotano un'attenzione particolare al fenomeno carcerario che, lungi dall'essere percepito come un mondo chiuso ed isolato, interagiva con la società civile e le istituzioni di governo.

Dopo due mesi di prigionia, giunse il momento del costituito al quale Dottori e i suoi due amici vennero sottoposti separatamente. L'interrogatorio non fu eccessivamente insidioso anche se su questo tema il componimento risulta avaro di notizie. I detenuti, dopo aver risposto agevolmente alle domande, furono licenziati «con buoni modi» e riaccompagnati in cella «dove perduto affatto il Ciel giocondo parve loro d'entrar ne l'altro Mondo»²⁹. La detenzione però stava ormai volgendo al termine: di lì a poco infatti i tre inquisiti sarebbero stati scarcerati non avendo la magistratura rinvenuto elementi sufficienti per procedere penalmente nei loro confronti³⁰.

La prigionia di Tirreno ci ha restituito frammenti di un'esperienza che, pur essendo durata soltanto tre mesi, si è rivelata di notevole interesse perché fonte di informazioni sulla situazione carceraria veneziana a metà Seicento.

In quegli stessi anni un altro letterato italiano trascorse un breve periodo della sua vita recluso nei *camerotti* della Dominante: si tratta di Girolamo Brusoni, socio dell'accademia degli Incogniti fondata nel 1630 da Giovanni Francesco Loredan. Nel XVII secolo l'accademia rappresentava «un luogo di incontro e di aggregazione sociale per gli intellettuali» dell'epoca³¹.

Tra gli Incogniti illustri, autori di opere la cui fama avrebbe valicato i confini della Repubblica³², deve essere ricordato anche Ferrante Pallavicino, pure lui costretto a trascorrere alcuni mesi nelle carceri della città lagunare³³.

²⁸ Zanotto, 1876, p. 43.

²⁹ Golino, 1962, p. 240.

³⁰ Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali*, b. 68.

³¹ Miato, 2001, p. 157.

³² Per un approfondimento del tema si rinvia al volume miscelaneo *Gli Incogniti e l'Europa* pubblicato a Bologna nel 2011 a cura di Davide Conrieri.

³³ Infelise, 2014, p. 508.

Girolamo Brusoni venne arrestato a Padova nel 1644: l'intervento dell'autorità secolare era stato richiesto dal nunzio Francesco Vitelli che non approvava il carattere polemico e l'atteggiamento libertino del giovane, contrastanti con la vita religiosa che Brusoni aveva scelto di condurre entrando a far parte dell'Ordine dei certosini³⁴. Altrettanto sospetta l'amicizia che legava l'accademico ad altri esponenti Incogniti, tra i quali lo stesso Pallavicino. Dopo l'arresto, Brusoni venne trasferito a Venezia e rinchiuso nelle carceri nuove.

Brusoni trascorse i giorni della sua prigionia «fra tanti rumori, incomodità, e angustie», non avendo tuttavia mai perduto quella che lui stesso definiva la «solita tranquillità del mio cuore» e senza peraltro dover rinunciare al piacere della scrittura. Durante la detenzione, infatti, il letterato riuscì a scrivere una serie di componimenti che, pochi mesi più tardi, venne data alle stampe dall'editore Francesco Valvasense. Il titolo dell'opera, pubblicata a Venezia nel 1645 e dedicata al nobile veneto Vettor Contarini, allude chiaramente all'esperienza vissuta da Brusoni: *Il camerotto*³⁵.

Nella prefazione del volume sono svelati i retroscena dello sforzo creativo compiuto dall'autore superando difficoltà morali e materiali. In cella infatti «l'animo si veste di tutt'altro, che di pensieri di lettere»; al contempo, non era affatto semplice procurarsi l'occorrente per scrivere. Se un prigioniero per miracolo fosse riuscito ad ottenere carta, penna ed inchiostro, vi era sempre il rischio di essere scoperti durante le ispezioni periodiche:

due volte alla settimana, da quei Cerberi, che custodiscono le porte di quell'Inferno si fa una squisitissima ricerca per levare da quelle Grotte infelici tutto quello, che da qualche spirito aereo vi fosse stato per avvenuta portato, che avesse pur odor di cosa appartenente a questo mestiere³⁶.

Nonostante tutto, Brusoni riuscì a comporre molteplici lettere e poemetti amorosi. In alcune di queste missive sono narrate con sprezzante ironia le condizioni patite dai carcerati nella miseria delle prigioni. A chi voleva sapere

³⁴ De Caro, 1972, p. 715.

³⁵ G. Brusoni, *Il camerotto*, Venezia, Francesco Valvasense, 1645.

³⁶ Brusoni, 1645, nella prefazione dell'opera rivolta al lettore.

come trascorresse le sue giornate in cella, l'autore rispondeva scherzosamente: «mangio, bevo, e dormo quanto, e quando mi piace»³⁷. Lo stesso tono canzonatorio si riscontra in un'altra lettera nella quale Brusoni sosteneva che non ci fosse esistenza più bella di quella vissuta nei *camerotti*. I detenuti invero godevano di tutte quegli agi e quelle comodità che gli uomini liberi si guadagnavano ogni giorno con fatica e affanno in costante balia della «variazione de' tempi e delle stagioni», mentre in carcere «si passano tranquillissime le giornate senza timore d'ingiurie celesti»³⁸. Il vino bollente scongiurava le «stravaganti indisposizioni che la pratica del ghiaccio porta seco»; la detenzione forzata preservava l'anima dai vizi e dalle dissolutezze della mondanità; l'elevata sicurezza delle prigioni teneva lontani ladri, assassini e traditori. La vita nei *camerotti* di San Marco era quindi senza alcun dubbio «la più tranquilla e la più felice che si possa desiderare al mondo»³⁹.

In altre lettere, invece, Brusoni descriveva le effettive condizioni sofferte dai carcerati costretti a vivere in spelonche oscure all'interno delle quali i raggi del sole non riuscivano a penetrare. Evidentemente l'illuminazione artificiale dei locali, assicurata da lanterne accese anche di giorno, era ritenuta inadeguata dai detenuti. In realtà non tutte le celle nelle prigioni nuove erano così buie ed oscure come si è portati a credere leggendo i componimenti di questi autori: nell'edificio oltre il Rio di palazzo, infatti, vi erano molte camerate situate in corrispondenza di aperture verso l'esterno⁴⁰.

Brusoni paragonava i *camerotti* a «caverne della disgrazia» dove «si vive in altra maniera che non si fa nel mondo de' vivi»⁴¹. La contrapposizione tra il regno dei vivi ed il mondo dei sepolti vivi, associata al binomio luce – oscurità, sono delle costanti nella letteratura di prigionia. In carcere bisognava sopportare in silenzio le miserie della propria condizione e non permettere «alla malinconia soffocatrice dell'animo appassionato» di prendere il sopravvento nella speranza di uscire dalle angustie delle tenebre per tornare a

³⁷ Brusoni, 1645, p. 140.

³⁸ Brusoni, 1645, pp. 116-118.

³⁹ Brusoni, 1645, p. 119.

⁴⁰ Scarabello, 1979, pp. 90-92.

⁴¹ Brusoni, 1645, p. 172.

«respirare» quella che l'autore definiva con una sinestesia quanto mai appropriata la «libertà della luce»⁴².

Rivolgendosi a Giovan Battista Contarini, Brusoni si chiedeva come fosse possibile che «senza essere pur veduto, né ascoltato, non che convinto di reità alcuna», egli di fatto fosse stato «condannato in una fetida sepoltura»⁴³. Secondo gli autori delle pratiche criminali venete, tra i quali deve essere annoverato Marco Antonio Tirabosco, i rei che si erano presentati volontariamente o che erano stati catturati dovevano essere interrogati subito dopo la loro presentazione o carcerazione⁴⁴: le testimonianze di Dottori e di Brusoni, tuttavia, dimostrano come la prassi si discostasse dagli insegnamenti dei giuristi.

La prigionia dell'accademico terminò dopo sei mesi: riconquistata la libertà, il giovane Incognito tornò in convento ed ivi rimase sino al 1651, quando decise di abbandonare definitivamente la vita ecclesiastica per dedicarsi all'attività letteraria⁴⁵. Quello stesso anno Brusoni diede alle stampe un saggio nel quale sono ripercorsi gli episodi salienti della breve vita dell'amico Pallavicino, che aveva vissuto un'esperienza simile alla sua, essendo stato recluso nelle prigioni di San Marco per sei mesi tra il settembre 1641 ed il febbraio 1642⁴⁶.

Pallavicino, al pari di Brusoni, era stato arrestato su sollecitazione del nunzio Francesco Vitelli: il legato pontificio si era rivolto alle autorità veneziane a seguito della pubblicazione del *Corriero svaligiato*, in cui l'autore criticava «la politica spagnola, la corte pontificia, la famiglia del papa regnante, i gesuiti e più in generale usi e costumi dei tempi»⁴⁷. Furono quindi le doglianze di Monsignor Vitelli a condurre Pallavicino in carcere come da lui stesso dichiarato in una lettera scritta al cugino, il marchese Alessandro Pallavicini, il

⁴² Brusoni, 1645, p. 172.

⁴³ Brusoni, 1645, p. 166

⁴⁴ M. A. Tirabosco, *Ristretto di prattica criminale che serve per la formation de' processi ad offesa*, Venezia, Domenico Lovisa, 1695, p. 75.

⁴⁵ De Caro, 1972, p. 716.

⁴⁶ G. Brusoni, *Vita di Ferrante Pallavicino*, Venezia, Stamperia Turrini, 1655.

⁴⁷ Infelise, 2014, p. 508. V. anche Urbinati, 2004, pp. 94-99.

10 novembre 1641⁴⁸. Nella missiva, che Roberto Riso ha recentemente definito un «piccolo capolavoro di protesta e disperazione»⁴⁹, l'autore del *Corriero* spiegava l'origine di tutte le sue disgrazie ed illustrava le condizioni di vita nelle prigioni della città lagunare. L'intensità ivi racchiusa si coglie sin dalle prime righe:

[...] son già due mesi ch'io sono prigionie, o per meglio dire dannato, e quanto ne' costumi sono più diverso da Cristo, tanto ne' patimenti li sono fatto più simile. Non mi manca ormai altro che la Croce, per confrontare le mie pene all'originale della di lui passione⁵⁰.

L'autore pertanto non esitava a paragonare il suo stato a quello di Cristo proponendo un parallelismo alquanto temerario. Anticipando le perplessità che quest'ardita comparazione avrebbe inevitabilmente suscitato nel suo interlocutore, Pallavicino si giustificava notando come in prigione si vivesse formulando «concetti di deità».

Arrestato dopo cena, proprio come Cristo sul monte Sion, Pallavicino era stato condotto nel regno di Plutone e rinchiuso nell'oscurità di un *camerotto*. Anche in questa lettera dunque non mancano i riferimenti al mondo degli inferi popolato dalle anime dei dannati e sorvegliato da «demoni custodi» delle altrui sciagure.

Ciò che l'autore sembrava soffrire maggiormente era l'assenza di luce: nel racconto di Pallavicino le prigioni sono descritte come «vivi sepolcri, e per l'angustia loro, e per la profondità del sito, e per le tenebre continuamente durevoli»⁵¹. In questa testimonianza il buio diventa una presenza tangibile: l'oscurità, che le fiamme delle lanterne non sono in grado di dissolvere, assume una consistenza fisica incombente sul corpo e sullo spirito dei carcerati. Le tenebre erano talmente fitte da non consentire nemmeno di vedere il volto degli altri detenuti che «invisibili all'occhio fanno sensibile con le strida il loro supplicio». Negli anditi più reconditi di questi abissi le voci pro-

⁴⁸ F. Pallavicino, *Il corriero svaligiato con la Lettera dalla prigionia*, a cura di A. Marchi, Parma, Università di Parma, 1984, pp. 125-129.

⁴⁹ Riso, 2011, p. 19.

⁵⁰ Pallavicino, 1641, p. 125.

⁵¹ Pallavicino, 1641, p. 127.

venienti dall'esterno risuonavano cupe in un «lagrimevole eco di compassione»⁵².

I giuristi invero sapevano che la vita nei *camerotti* poteva essere estremamente dura, soprattutto per chi era stato condannato alla privazione definitiva della libertà. I pratici del diritto infatti annoveravano la prigionia *vita natural durante* tra le pene corporali capitali: la reclusione *sine die*, come pure la condanna al remo per dodici anni, alla quale pochi sopravvivevano, era dunque equiparata alla morte⁵³.

Pallavicino dal canto suo riteneva che una prolungata detenzione in carcere potesse essere persino peggiore della privazione della vita: «forse – scriveva il giovane Incognito – questa longa prigionia è più tormentosa d'una breve morte, ancorché crudele»⁵⁴. L'accademico esprimeva qui un concetto che oltre un secolo più tardi sarebbe riemerso nelle parole di Cesare Beccaria:

Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti. Quell'efficace, perché spessissimo ripetuto ritorno sopra di noi medesimi, *io stesso sarò ridotto a così lunga e misera condizione, se commetterò simili misfatti*, è assai più possente che non l'idea della morte, che gli uomini veggono sempre in una oscura lontananza⁵⁵.

L'*argumentum* di cui si sarebbe servito nella seconda metà del Settecento l'autore de *Dei delitti e delle pene* per dimostrare l'inutilità della pena capitale veniva dunque utilizzato da Pallavicino per documentare la miseria del suo stato: la perdita della vita, benché feroce e brutale, era senza dubbio preferibile all'agonia della detenzione in quelli che il letterato definiva «vivi Inferni».

Al prigioniero non restava altro che invocare la tanto «bramata libertà»: proseguendo il parallelismo tra sua esperienza personale e la passione del

⁵² Pallavicino, 1641, p. 128.

⁵³ A. Barbaro, *Pratica criminale*, Venezia, appresso Giuseppe Bortoli, 1739, p. 170.

⁵⁴ Pallavicino, 1641, p. 125.

⁵⁵ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, in *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria* diretta da L. Firpo, a cura di G. Francioni, I, Milano, 1984, p. 89.

Cristo, l'autore aspettava con trepidazione il momento della resurrezione. Per la sua rinascita però non era richiesta una «sopraumana virtù, bastando ordinario favore della giustizia» alla quale il letterato faceva dunque appello⁵⁶.

Pallavicino venne scarcerato quattro mesi più tardi senza essere stato sottoposto ad alcun processo⁵⁷. Durante la prigionia, peraltro, l'autore non aveva rinunciato alla sua provocatoria attività letteraria, proseguita anche dopo la scarcerazione. Le opere dell'accademico Incognito lo avrebbero infine condotto alla morte eseguita per decapitazione nel marzo del 1644 nella piazza del palazzo apostolico di Avignone⁵⁸.

Le esperienze vissute da Carlo de' Dottori, Girolamo Brusoni e Ferrante Pallavicino rappresentano soltanto uno spaccato della realtà carceraria veneziana. Nelle prigioni di San Marco si incrociavano plurimi destini diversi: vi era chi aveva riposto fiducia nell'autorità giudiziaria e si era dunque rimesso volontariamente nelle mani della giustizia, chi era stato arrestato ed attendeva con apprensione crescente di conoscere il proprio destino, chi doveva scontare una pena temporanea e sperava di sopravvivere sino al momento della liberazione, chi infine si era semplicemente rassegnato a trascorrere il resto della vita sepolto vivo in «tombe di cadaveri». In carcere pertanto si potevano incontrare molteplici categorie di detenuti: «chi in vita è condanà in t'un Camerotto, chi aspetta in breve aver la so sentenza; chi è condanà sie mesi, e chi disdoto, e pur – si legge in una poesia – convien armarse de pazienza»⁵⁹.

Le voci provenienti dalla prigione delineano dunque uno scenario estremamente penoso, ma anche in un simile contesto di angoscia e di afflizione erano previste forme di supporto e di assistenza per i detenuti.

La legge innanzitutto imponeva ai capi del Consiglio dei Dieci e ai capi della Quarantia Criminale di visitare mensilmente le carceri per provvedere alle esigenze dei prigionieri non di rado «trascurati e maltrattati dai custodi»⁶⁰.

⁵⁶ Pallavicino, 1641, p. 128.

⁵⁷ Brusoni, 1655, p. 11.

⁵⁸ Infelise, 2014, p. 510.

⁵⁹ Dalmedico, 1887, p. 53.

⁶⁰ Ferro, Voce *Prigione*, p. 515.

Ai detenuti inoltre era offerta assistenza di tipo legale. Nel 1475 era stata approvata una legge che affidava ad un avvocato il compito di provvedere sollecitamente alla difesa in giudizio degli inquisiti. Il titolare dell'ufficio riceveva uno stipendio mensile erogato dalla pubblica cassa che in tal modo suppliva alla povertà dei carcerati meno abbienti. Nel 1535 il Maggior Consiglio deliberò di eleggere un secondo avvocato, essendo troppo numerose le incombenze per una sola persona⁶¹. La difesa dei prigionieri si svolgeva diversamente in Quarantia Criminale e in Consiglio dei Dieci: nei processi di competenza della Quarantia la linea difensiva prescelta veniva sostenuta a viva voce; dinanzi al Consiglio dei Dieci, invece, le difese venivano preparate in forma scritta per poi essere lette ai membri dell'illustre consesso⁶².

L'iniziativa dello Stato a sostegno dei carcerati era affiancata da altre forme di intervento. Nel 1591 venne istituita la Fraterna del Santissimo Crocifisso per il soccorso dei poveri prigionieri; tre anni più tardi la congregazione stabilì la propria sede definitiva presso la Chiesa di San Bartolomeo ed assunse il nome di *Fraterna del Ss.mo Crocifisso in S. Bartolomeo dei poveri prigionieri*⁶³. La fraterna, che intorno alla metà del XVII secolo aveva ormai assunto una struttura organizzativa consolidata, offriva ai prigionieri sostegno materiale e spirituale con particolare attenzione ai casi più miserabili. La congregazione svolgeva una serie di attività caritatevoli: essa ad esempio riforniva i carcerati di indumenti, materassi, coperte e cibo ed organizzava visite con cadenza settimanale e mensile per accertarsi di quali fossero i bisogni e le necessità dei detenuti⁶⁴.

Ai carcerati infine era rivolto anche supporto in ambito sanitario. Un medico infatti aveva il compito di monitorare le condizioni di salute dei prigionieri e provvedere alla cura dei malati. La somministrazione di medicinali tuttavia era solo in parte efficace, mancando una pulizia sistematica e capillare dei materassi, delle lenzuola e delle coperte utilizzate dagli infermi che così rischiavano di non sopravvivere alla sporcizia e ai parassiti⁶⁵.

⁶¹ Lazzarini, 1911, pp. 1471-1507.

⁶² V. Sandi, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia scritti da Vettor Sandi nobile veneto dall'anno di n.s. 1700 fino all'anno 1767*, Venezia, Sebastian Coletti, 1771, II, p. 352.

⁶³ Scarabello, 1979, pp. 131-132.

⁶⁴ Scarabello, 1979, pp. 134-140.

⁶⁵ Scarabello, 1979, pp. 153-154.

Sebbene dunque ai carcerati fossero destinati interventi assistenziali di vario genere, la vita nei *camerotti* continuava ad essere difficile e penosa. Le sofferenze dei prigionieri non si limitavano alla carenza di aria, alla mancanza di luce naturale e alle angherie dei custodi precedentemente illustrate: il caldo soffocante in estate, il freddo pungente in inverno, l'umidità insopportabile che penetrava nelle ossa, il cibo scarso e non salutare rappresentavano ulteriori disagi con i quali i carcerati di San Marco dovevano imparare a convivere. Le celle inoltre erano perennemente infestate da topi, pulci ed altri piccoli animali ai quali i detenuti erano a tal punto abituati da dedicarvi qualche rima dei loro componimenti. Un prigioniero, narrando l'infinita miseria del suo stato, scriveva: «De Pulesi e Peoci ghè abbondanza, de sorzi che la note fa rovina; e s'un bocon de pan ghavè che avanza, no sperè de trovarlo a la matina»⁶⁶.

Negli ultimi anni di vita della Repubblica le condizioni sofferte dai carcerati non sembrano essere di molto migliorate rispetto a quelle patite dai prigionieri nel secolo precedente. Alcuni settori in verità erano stati potenziati (ad esempio in ambito sanitario nel 1741 furono allestite due nuove infermerie), tuttavia nel complesso la vita nelle carceri di San Marco non era cambiata in misura significativa. Questo almeno è ciò che emerge leggendo un brano tratto dall'opera del riformatore inglese John Howard, giunto in Italia nel 1778 per studiare l'organizzazione carceraria nei territori della penisola⁶⁷.

Il giudizio espresso dall'autore in merito alla situazione veneziana non lascia adito a dubbi: «At Venice, the chief prison is near the Doge's palace and it is one of the strongest I ever saw». La descrizione di Howard prosegue con toni impietosi: «There were between three and four hundred prisoners, many of them confined in loathsome and dark cells for life», anche se «none of the prisoners had irons». Howard peraltro non mancava di segnalare gli aspetti positivi, vale a dire l'attività compiuta da una «charitable society» per

⁶⁶ Dalmedico, 1887, p. 53.

⁶⁷ J. Howard, *The state of the prisons in England and Wales with preliminary observations and an account of some foreign prisons and hospitals*, London, J. Johnson, C. Dilly - T. Cadell, 1792⁴.

il soccorso dei poveri prigionieri e l'esistenza di regole per il buon funzionamento delle infermerie⁶⁸.

Ciò nonostante, la realtà descritta dal riformatore inglese appare tutt'altro che confortante, come si evince dalle testimonianze degli stessi carcerati. L'autore infatti chiese ad alcuni prigionieri che avevano trascorso molti anni in celle scarsamente illuminate se avessero preferito servire come rematori: tutti i detenuti interpellati risposero affermativamente «so great a blessing is light and air»⁶⁹. Sebbene la vita nelle galee veneziane non rappresentasse un'alternativa allettante, ed anzi conducesse spesso ad una morte inesorabile, i carcerati di San Marco avrebbero volentieri optato per la condanna al remo piuttosto che trascorrere i loro giorni sepolti vivi «fra gli orrori d'una tomba mortifera»⁷⁰.

BIBLIOGRAFIA:

Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali*, b. 68;

Barbaro A., *Pratica criminale*, Venezia, Giuseppe Bortoli, 1739

Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, in *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, diretta da L. Firpo, a cura di G. Francioni, Milano, 1984

Biblioteca Museo Correr Venezia, Ms. Cicogna, 1195;

Biblioteca Museo Correr Venezia, Ms. Correr, 259/9;

Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. It., cl. IX, 338 (6655);

Brusoni G., *Il camerotto*, Venezia, Francesco Valvasense, 1645;

Brusoni G., *Vita di Ferrante Pallavicino*, Venezia, Stamperia Turrini, 1655

Busetto N., 1902: *Carlo de' Dottori letterato padovano del secolo decimosettimo*, Città di Castello, S. Lapi;

Claro G., *Liber Quintus receptarum sententiarum*, Lugduni, 1575

Conrieri D. (ed), 2001: *Gli Incogniti e l'Europa*, Bologna, I libri di Emil;

Dalmedico A., 1887: *Carceri e carcerati sotto San Marco. Canzoni originali inedite dei prigionieri con documenti*, in "L'Ateneo veneto", 1, pp. 50-80;

⁶⁸ Howard, 1792, p. 106.

⁶⁹ Howard, 1792, p. 106.

⁷⁰ Brusoni, 1645, p. 120.

De Caro G., 1972: *Brusoni Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, pp. 712-720;

Ferro M., *Dizionario del diritto comune e veneto che contiene le leggi civili, canoniche e criminali, i principj del jus naturale, di politica, di commercio, con saggi di storia civile romana e veneta*, V volumi in X tomi, Venezia, Fenzo, 1778-1781, ora anche in Id., *Dizionario del diritto comune e veneto*, a cura e con un saggio introduttivo di S. Gasparini, Padova, Imprimerie, 2007;

Franzoi U., 1997: *Le prigioni di Palazzo Ducale a Venezia*, Milano, Electa;

Garlati L., 2017: *Sepolti vivi. Il carcere al tempo delle Pratiche criminali: riti antichi per funzioni nuove*, in "Diritto penale contemporaneo", 4, pp. 12-27;

Golino C., 1961: "La prigione" di Carlo De' Dottori, in "Studi secenteschi", II, pp. 147-253;

Guidozzi G., *Pratica criminale*, in *I giudizi criminali diretti dalle leggi del Principato e dall'opinione degli assessori più celebri dei loro tempi*, cc. 1-127;

Howard J., *The state of the prisons in England and Wales with preliminary observations and an account of some foreign prisons and hospitals*, London, J. Johnson, C. Dilly - T. Cadell, 1792⁴;

Infelise M., 2014: *Pallavicino Ferrante*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, pp. 506-511;

Lazzarini V., 1910-1911: *L'avvocato dei carcerati poveri a Venezia*, in "Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", LXX, pp. 1471-1507;

Miato M., 2001: *Accademia e auto profilo. "Le glorie degli Incogniti"*, in G. Benzoni (ed.), *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*, Rovigo, Minelliana, pp. 155-161;

Moschetti A., 1898: *Un episodio biografico di Carlo Dottori*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", I, pp. 81-84, 92-96, 102-104;

Pallavicino F., *Il corriere svaligiato con la Lettera dalla prigionia*, a cura di A. Marchi, Parma, Università di Parma, 1984;

Pasqualigo B., *Della giurisprudenza criminale teorica e pratica*, 2 voll., Venezia, Stefano Orlandini, 1731-1732;

Priori L., *Prattica criminale secondo il ritto delle leggi della Serenissima Republica di Venetia*, Venezia, Girolamo Albrizzi, 1695;

Risso R., 2011: «Una relazione delle mie calamitadi»: la Lettera dalla prigionia di Ferrante Pallavicino (1641), in "Carte italiane", 7, pp. 15-28;

Sandi V., *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia scritti da Vettor Sandi nobile veneto dall'anno di n.s. 1700 fino all'anno 1767*, 3 voll., Venezia, Sebastian Coletti, 1771;

Scarabello G., 1979: *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana;

Teobaldo F., *Pratica criminale a notizia di chi vogli incamminarsi nelle Cariche di Assessore o Cancelliere*, Venezia, Pietro Pinelli, 1706;

Tirabosco M. A., *Ristretto di pratica criminale che serve per la formation de' processi ad offesa*, Venezia, Domenico Lovisa, 1695;

Urbinati R., 2004: *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, Roma, Salerno

Zanotto F., 1876: *I Pozzi ed i Piombi antiche prigioni di Stato della Repubblica di Venezia*, Venezia, Brizeghel

Zordan G., 2005²: *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova, Imprimitur